LA GRANDE GUERRA NELLE DOLOMITI

Due ricercatori altoatesini presentano una originale ricerca sul primo conflitto mondiale, ricca di una inedita iconografia, ponendosi dalla parte dell'uomo, non delle strategie degli Stati Maggiori

Se osserviamo le persone che in questi tempi si aggirano nelle librerie specializzate o particolarmente orientate alla vendita di libri che trattano vicende di guerre lontane e vicine si nota che la loro curiosità cade, il più delle volte, su temi o soggetti che si riferiscono alla prima guerra mondiale, la Grande Guerra.

I motivi di questa scelta possono ricercarsi nel fatto che quel conflitto ebbe come teatro le nostre regioni, che ad essa si arrivò sotto la spinta di motivazioni che una buona parte della popolazione aveva compreso e giustificato e anche per la molteplicità e la straordinaria varietà di avvenimenti e di vicende umane che quei libri offrono al lettore...

Il volume *Dolomiti: la Grande Guerra*, scritto da due quarantenni altoatesini, si distingue da molti altri poiché analizza situazioni ed aspetti umani in modo originale ponendo al centro della narrazione dei vari episodi, l'uomo (soldato, ufficiale, cappellano ecc.), con i suoi patimenti, i suoi limiti, il suo coraggio,le sue speranze.

L'opera si articola in vari capitoli tutti mirati a descrivere le particolari, eccezionali situazioni e condizioni in cui si vennero a trovare milioni di uomini, austriaci, tedeschi, italiani, ungheresi, bosniaci, russi, ecc., sballottati, improvvisamente, in regioni lontane dalle loro case per impugnare un'arma, combattere, uccidere, morire. Fu, poi, destino che diventassero terreno di lotta e di sofferenze proprio le Dolomiti, questo splendido territorio caratterizzato da colline, versanti, dossi prativi di un verde intenso da cui emergono, fra contrasti di forme, colori e luci, ardite guglie, torri e pinnacoli confusi a cime tozze e strapiombanti. Paesi e valli che fin dagli ultimi decenni del XIX sec. erano frequentati da turisti provenienti da tutta Europa e appartenenti, nei primi periodi, ad elevati ceti sociali. Con la costruzione di nuove strade e l'introduzione del treno che collegava i paesetti delle valli Pusteria e Gardena, l'afflusso turistico non fu solo di una elite ma si allargò a nuovi strati della società. Il che favorì e accelerò lo straordinario sviluppo della regione. Il libro ci offre alcune interessanti immagini: un alpinista mentre supera un tratto roccioso portando in spalla uno zaino contenente attrezzi necessari per immortalare su lastre di vetro e far conoscere ovunque, le bellezze di una natura incontaminata; i primi sciatori sulle nevi di Corvara, una vettura che sale lungo le strade sterrate del passo Pordoi. Ma la guerra era là, pronta a scoppiare, a portare distruzione e morte. Appare, su una vettura, l'erede al trono dell'impero d'Austria e Ungheria con a fianco la moglie e il momento della loro uccisione per mano del serbo bosniaco Gavrilo Princip.

Il vecchio imperatore Francesco Giuseppe si rivolge ai suoi popoli in undici lingue, per chiamarli alla lotta. Significative e inedite le foto regalate agli autori da un insegnante di una frazione di Brunico (Teodone/Dietenheim) nelle quali si vedono donne che salutano i soldati in partenza per il fronte orientale; una colonna interminabile di uomini che si muovono su estesi prati innevati verso una località per loro ignota; una squadra di ulani (speciale corpo di origine tartara facente parte dell'esercito austroungarico) che in sella al loro cavalli, vanno all'assalto, con sciabole e lance. Fra le tante testimonianze delle sanguinose battaglie del primo anno di guerra (con l'Italia neutrale) nelle quali si scontrarono, sul fronte orientale, le armate tedesche, i nostri autori hanno scelto quella, straordinaria, tratta dal diario, fortunosamente trovato, di un Kaiserjäger ferito gravemente in un combattimento, sul fronte di Slota Gora. Steso sul terreno, ... *"sento risuonare l'urlo animalesco di colui che sta per morire, mentre l'altro invoca la madre nel pianto. I corpi dilaniati si confondono in un caos vorticoso di terra, gas, rottami di ferro, carne convulsa, sangue caldo... L'orrore mi circonda, per metà sepolto nella terra, per metà esposto alla luce del sole, non c'è che l'attesa estenuante... Vieni morte a liberarmi, abbrevia questo orrore"*.

Si giunge così all'ultima parte del capitolo nella quale si fa cenno ai quadri di un famoso pittore austriaco volontario, nel 1915, fra gli Standschützen di Bolzano. Fra questi, uno dedicato ai soldati senza nome, "*Agli Ignoti*", con espressioni e movimenti capaci di far capire la tragedia di uomini che corrono verso la morte. Crudeli, infine, le istantanee di uomini e donne impiccate dopo un'azione contro formazioni partigiane russe, di case e borghi distrutti e, ultima, quella di due soldati austriaci che pregano sulla tomba di un commilitone caduto.

È trascorso poco meno di un anno e la primavera del 1915 annuncia l'apertura di un nuovo fronte, quello dolomitico. I nostri autori, nelle prime pagine del secondo capitolo dal titolo "I baluardi alpini", descrivono bene quel clima di tensione e di incomprensione fra i governi italiani e austriaci alla vigilia della nostra entrata in guerra, la delusione dell'imperatore Francesco Giuseppe che si sentì, inaspettatamente, abbandonato dall'Italia. Bella la nota dedicata all'entrata in Cortina d'Ampezzo dei soldati italiani che trovano con stupore, tutti i negozi aperti e gestiti da persone (Alverà, Dimai, ecc) che parlano la lingua italiana e che... "*vendettero tutta la loro merce nel giro di due ore*". Situazioni ben diverse si ebbero in altre località di confine ove era prevedibile che si svolgessero grosse operazioni militari. Là, i comandanti di unità austriache si videro costretti a sgomberare e a distruggere alcuni borghi, fra cui Corte di Livinallongo, gli alberghi al centro della valle di Landro (Carbonin) fino a poco tempo prima frequentati da regnanti e dall'alta nobiltà dell'impero austro ungarico. Quanto poi, alle zone abitate solo da sudtirolesi (Dobbiaco, San Candido, Sesto di Pusteria, ecc.), la preparazione dei cittadini alla lotta, alla difesa delle loro case, dei loro poderi, della terra d'origine, fu immediata. Accorsero pronti e orgogliosi, giovani e vecchi verso le caserme austriache per essere armati, partecipare alle esercitazioni che dovevano abilitarli all'uso dell'arma e alla difesa dei confini, sulle forcelle, su passi e creste montane. Non si era in loro spenta la memoria del mitico Andreas Hofer che guidò gli Standschützen, poco più di un secolo prima, nelle battaglie per l'indipendenza del Sud Tirolo. La stessa volontà, lo stesso impegno dimostrarono, nella primavera-estate del 1915, quei nuovi volontari che raggiunsero rapidamente i confini della regione opponendosi, validamente, ai reiterati attacchi dei reparti alpini italiani forse più con la forza dello spirito che con l'abilità nell'impiego dei vecchi fucili dati in loro dotazione. Davvero suggestive, pittoresche le cartoline colorate (raccolte in vari archivi di contadini) che servivano a mantenere alto e vivo lo spirito di quella speciale associazione e a dimostrare l'importanza della sua partecipazione, del tutto volontaria, alla difesa del territorio.

Proprio sul fronte dolomitico e quindi su quello dell'Adamello e Cevedale, per la prima volta, sui due fronti, fecero la sua apparizione gli sci, tavole di legno opportunamente

Una foto che fa capire cosa fu la guerra in montagna. Essa documenta il trasporto a valle delle salme di due soldati. Sullo sfondo un soldato rende omaggio ai commilitoni caduti.

adattate che servivano, sui terreni innevati, al trasporto di materiali direttamente in spalla oppure al traino di slitte, come insostituibile mezzo per superare celermente e con sicurezza, lunghi e intricati percorsi. Altro fattore che assunse una particolare importanza ai fini della condotta e della convinta partecipazione alla lotta dei soldati, fu la religione, il conforto religioso soprattutto nei momenti pericolosi come nell'imminenza dell'assalto o nella desolazione derivante dalla raccolta delle salme o dei feriti a conclusione di uno scontro. A tale proposito, un ruolo importante ebbero i cappellani militari. Inedite fotografie ritraggono reparti che, con grande devozione, ascoltano la Messa al campo, di due militari in preghiera e meditazione davanti al capitello dedicato a Santo Nepomuceno eretto in Bad Winkel (Campo Tures). Qualche cappellano andò ben oltre i suoi doveri e qui gli autori ricordano don Josef Hosp (si vede mentre celebra una messa sotto le Torri di Toblin/Toblinger Knoten), che più volte imbracciò l'arma mettendosi a fianco dei soldati in fase di attacco a posizioni italiane. Convinto di avere sempre Dio al suo fianco anche nelle azioni più crudeli, non accettò la sconfitta finale dell'esercito austro tedesco scomparendo, dopo la guerra perduta, ... *"nel silenzio, condannato forse dalla sua cattiva coscienza"*.

Passando ad un nuovo capitolo riguardante il sacrificio di molti soldati dei due schieramenti, i due autori poco aggiungono a quanto già più volte narrato da giornalisti, studiosi, politologi, alti ufficiali che hanno o non hanno direttamente partecipato alla guerra... L'elenco è lungo e i nostri autori citano, fra gi scrittori particolarmente noti, due nomi: da parte austriaca lo storico Heinz von Lichem che ha saputo entrare nell'animo e nelle coscienze dei combattenti esprimendone, come pochi altri, il tormento e l'angoscia; da parte italiana l'ufficiale medico Antonio Berti, presente sulle Dolomiti in quegli anni e del quale sono ben note le preziose, impareggiabili "guide" che recano la sua firma. Riconoscono gli autori che a loro va dato il merito di aver narrato con sincera passione unita ad una precisa ricerca storica, tanti avvenimenti che, visti e raccontati da una parte e dall'altra dei due schieramenti, hanno fornito un quadro completo e imparziale di quelle ormai lontane, davvero incredibili vicende... Giova ricordare che le montagne del Cadore occidente, più che teatro di grandi battaglie, divennero una grande palestra per rocciatori e alpinisti, per soldati che seppero adattarsi alle immutabili leggi della natura. Furono in sostanza, come scrive Novello Papafava dei Carraresi, ... *"uno straordinario campo di prova della genialità e dell'audacia tattica dei comandanti dei piccoli reparti e dell'altissimo valore personale dei loro singoli componenti"*. Si leggono, ora, le pagine che ricordano la durissima impresa che portò alla conquista del Passo della Sentinella con il capitano Sala, gli alpini Lunelli e Countadin come protagonisti; dalla parte opposta, la commovente storia della giovanissima Viktoria Savs, donna soldato austriaco (camuffata col nome Viktor) che, ferita durante un'azione, viene trasportata in un ospedaletto da campo ove i medici, stupefatti, riconoscono nel soldato Viktor, una giovane, valorosa donna alla quale venne poi concessa una medaglia d'argento al valor militare. Infine la storia, raccontata nei particolari, della morte della guida Sepp Innerkofler, ucciso dalla pietra lanciata dall'alpino De Luca, mentre tentava di raggiungere e conquistare, in cordata con pochi soldati, la cima del Monte Paterno. Il capitolo si conclude con immagini, colorate a mano e davvero pregevoli, della devastazione di gran parte del paese di Sesto di Pusteria e di Moso; del trasporto, nel tratto di strada fra San Candido e Sesto, di materiali vari su carri trainati da cani e "asini macilenti"; di un enorme panificio da campo allestito a Villabassa; di stralci di diari scritti da soldati pusteresi nei quali si coglie l'angoscia di sentirsi pedine di un potere più forte e la speranza di vedere e godere di una pace vicina.

Come tutti i conflitti, anche quello sulle Dolomiti ebbe lunghi periodi di sosta durante i quali i soldati che abitavano nelle valli ladine avevano la possibilità di fare brevi puntate nei loro paesi per rivedere e riabbracciare i familiari. Ai soli ufficiali era concessa l'autorizzazione di sposarsi ed è in una delle pagine del quarto capitolo che una fotografia mostra lo sposalizio di un ufficiale che, con la moglie, esce della chiesa parrocchiale di Tures, dedicata all'Assunta. La guerra presenta, col trascorrere dei mesi e anni, altri volti, altri momenti; quelli della paura, della diserzione, casi di codardia, di tradimento che si moltiplicano fra le armate contrapposte per cui viene imposta, ai Comandi di Grandi Unità, la rapida applicazione dei più duri provvedimenti fra i quali la fucilazione.

Raccapriccianti le immagini di un nucleo di militari nell'atto di sparare contro alcuni commilitoni seduti e bendati, ritenuti colpevoli di gravi reati... Rappresentano, quelle immagini, il volto agghiacciante del conflitto, iconografia impietosa delle più incresciose situazioni.

Una nuova, sconvolgente guerra è iniziata sui monti che sovrastano le valli Travenanzes, dell'Armentarola, del Cordevole e di altre località: la guerra di mine e delle contromine. Vicino e a grandi distanze, i soldati udivano rumori sordi del brillamento di tonnellate di esplosivo sulla cima prativa del Col di Lana, sulle pareti rocciose del Lagazuoi e del Castelletto. Era il procedimento, l'accorgimento tattico, terrificante, che venne ad un certo punto adottato per eliminare i reparti, piccoli o grandi, che occupavano determinate cime ritenute non raggiungibili o conquistabili in altro modo... Si scoprì poi, altro fatto nuovo sul fronte dolomitico, che una maestosa, possente montagna, la Marmolada, nascondeva sotto la coltre nevosa, alla profondità di 40-50 metri, la cosiddetta "Città di ghiaccio". Progettata da un ingegnere austriaco e costruita fra il 1916 e il 1917, consisteva in una rete di gallerie, grotte, ricoveri, cunicoli della lunghezza complessiva di 11 km. In essi alloggiavano e operavano, al riparo da valanghe, i reparti incaricati di provvedere al rifornimento di viveri, munizioni e quant'altro, delle unità schierate a difesa del monte (da Punta Serauta a Punta Penia). Impressionanti le immagini delle gallerie battezzate con nomi di particolari edifici: il "Duomo" ecc.

Siamo ormai alle ultime pagine del volume quando la pace è ritornata nelle valli e le cime delle Dolomiti sembra quasi abbiano assunto nuovi e più vivaci colori. In località anche impervie, mani pietose raccolgono le salme abbandonate e si allestiscono, vicino ai paesi, piccoli cimiteri. Gente affamata, cui era stata sottratta ogni risorsa, si aggira ovunque. Ma ogni sforzo viene compiuto da volontari, giovani e vecchi e dai primi reduci, per alleviare sofferenze e le condizioni fisiche aggravate da una malattia pandemica, la "Spagnola". Sono anche al lavoro i cosiddetti "Recuperanti", valligiani che cercano, sui campi di battaglia, tutto ciò che era stato abbandonato dai soldati, dalle bombe inesplose alla gavetta, dal filo spinato agli scarponi chiodati. Ogni cosa serviva per racimolare qualche soldo in quegli anni di assoluta povertà. Commoventi le immagini che presentano quel mondo di miseria e di pietà. Sono i giorni della conta dei morti che aumenta sempre di più mentre le truppe italiane marciano sulle strade che conducono al nord, verso Bolzano, i passi di Resia, del Brennero, della sella di Dobbiaco. Ma non ci si doveva fermare a Trento, non è per questa città irredenta (con Trieste) che si era combattuto? Chi mai sapeva cos'era stato concordato in quel segreto Patto di Londra firmato dalla nostra diplomazia un mese prima dell'entrata in guerra?

A mio avviso, quella di Wachtler e Obwegs, è una bella, meritoria opera che spazia su tutta l'area delle Dolomiti per mostrarne e spiegarne, gli aspetti e i momenti salienti, tragici ma anche gloriosi. Si leggono pagine che accomunano, nel dolore e nel sacrificio, i soldati dei due schieramenti che si sono scontrati con lealtà offrendo prove, in più circostanze, di grande generosità e lealtà. Il tutto corredato da istantanee, immagini talvolta crude, ma di alto valore documentale.

Fu certamente Grande quella prima guerra mondiale, ma quanto servì ad ammonire i potenti del mondo per evitarne altre? Niente, sono le parole dello studioso Eugen Drewermann che gli autori riportano nelle prime pagine, proprio niente perché... *"la guerra è una ferita aperta nell'animo umano, una ferita il cui dolore richiama azioni ancora più terribili. Nessuna guerra potrà far rimarginare la ferita. Ogni guerra sarà più inumana delle precedenti"*.

E vero quanto scrive Drewermann anche se può esservi un altro modo di interpretare il suo pensiero. Le guerre sono il frutto marcio, malvagio del male che si annida in ciascuno di noi. Il bene, che è pure in noi, è il filo di speranza, comprensione e tolleranza capace di rendere indistruttibile l'immenso desiderio di pace tra gli uomini di buona volontà.

Lucio Alberto Fincato

Dolomiti: La Grande Guerra, di Michael Wachtler e Günther Obwegs. Ed. Athesia 2003 pagg. 208 - Euro. 19.